

JUTTA LINDER, "Falsche Tendenzen". *Der Staatsdiener Goethe und der Dichter*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, 204 p.

Il dipinto di Joseph Schmeller *Goethe im Arbeitszimmer seinem Schreiber John diktierend* è l'unico, nell'iconografia goethiana, che ha tradotto in immagine la figura dello scrittore intento all'ufficio del suo lavoro. Jutta Linder lo ha scelto come copertina del suo libro, dedicato al complesso rapporto fra il ruolo che Goethe svolse nell'amministrazione dello stato di Weimar e la sua 'esistenza' poetica, un rapporto a lungo interpretato come conflittuale e rispetto al quale la Linder cerca invece di osservare i segni di possibili confluenze. Il quadro di Schmeller indica in realtà una precisa anticipazione di un tale modello interpretativo. Qui lo scrittore non giganteggia da solo nello spazio dipinto, come negli altri celebri quadri di Tischbein e di Kolbe che, seppure assai diversamente, riproducono la 'genialità' dell'artista nella sua unicità, lì dove il paesaggio, sublime o anticheggiante, fa comunque da sfondo alla figura umana posta in primo piano. Schmeller ricostruisce un ambiente di sapore tutto *Biedermeier*. È il gusto dell'*interieur*, della sobrietà dell'arredo, di quella codificata inespressività delle figure che tende ad assimilarle più che a se stesse alle circostanze ambientali di cui diventano intrinseca parte. L'artista, riproducendo il grande scrittore all'indomani della sua morte (il quadro, come ha segnalato di recente Gerhard Schuster, è del 1834), sceglie la neutralità della testimonianza che raggiunge tuttavia il proprio intento celebrativo collocando la personalità creatrice entro la cornice di una consuetudine lavorativa. I dettagli informativi del giorno appena giunto (lo indica la luce della finestra e l'ora segnata dall'orologio sullo sfondo) e di una primavera ormai avanzata (secondo quanto rivelano piante e fiori su tavolino e davanzale) partecipano a creare l'immagine di una regola giornaliera, lo scandire del quotidiano attraverso la pratica puntuale e rigorosa del lavoro. Goethe intento a dettare i suoi testi a un segretario, in questo caso Johann Friedrich August John, rinvia peraltro, afferma Jutta Linder, a un'abitudine subentrata solo negli anni Novanta e che la studiosa mette in relazione proprio con l'attività di funzionario di Stato inaugurata fin dall'inizio del soggiorno weimariano. Il metodo della dettatura sarebbe uno dei momenti di convergenza fra la produzione letteraria e le professioni amministrative e organizzative che Goethe seguì, seppure con andamento e funzioni diverse, dal momento dell'arrivo a Weimar fino alla morte. Dal tempo della prima documentazione, risalente al 1950 e intrapresa a opera di Willy Flach, solo di recente, con la pubblicazione nel 1999 nella "Frankfurter Ausgabe" delle *Amtliche Schriften* (in due volumi: il primo, a cura di Reinhard Kluge, raduna gli scritti fino al viaggio in Italia, e il secondo, curato da Irmtraut e Gerhard Schmid, presenta i documenti posteriori), quei testi sono apparsi in forma organica. Gli atti raccolti esemplificano la dimensione e la varietà degli ambiti nei quali Goethe svolse i suoi compiti amministrativi: dalla commissione di guerra a quella delle miniere, dall'edilizia stradale alle raccolte museali, dal settore dell'istruzione alle biblioteche e al teatro. L'edizione francofortese ha così imposto alla riflessione il tema del legame esistente con il resto dell'opera. Il presupposto di una contrapposizione fondamentalmente inconciliabile, sulla quale si basa peraltro la mitologia della fuga italiana, lascia il passo agli interrogativi che nascono dalla diversità delle sfere di azione e da una sorta di polarità fra letteratura e impegni ufficiali. Testimonianza della 'falsa' dicotomia fra pubblico e privato è ad esempio, come sottolinea la Linder, tutta l'attività che Goethe svolse come direttore del teatro

di Weimar, in un contatto diretto con la sfera pubblica ma per occasioni in questo caso squisitamente letterarie.

Se una netta distinzione rischia di fossilizzare il discorso in una settorialità preclusa a qualsiasi dialettica delle sfere, Jutta Linder cerca invece di suggerire una nuova puntualizzazione critica sia delle prestazioni 'di servizio' che della loro concomitanza con le opere letterarie. Il punto di partenza è segnato da uno schizzo autobiografico nel quale Goethe stesso definisce come "false" le tendenze indirizzate al di fuori del cerchio eminentemente letterario, secondo l'idea di un ipotetico centro e di possibili (ma errate) deviazioni. In realtà Goethe sembra applicare a se stesso un credo di derivazione classica, quello della perfetta costruzione ed equilibrio fra le parti (non a caso lo scritto è del 1797), e della relativa impossibile armonia, lì dove le lontananze dal centro impediscono lo sviluppo a raggiera. Se invece si parte dall'assunto opposto, se cioè si cerca di far dialogare fra loro quelle supposte divergenze, si potrà scoprire come da un ambito all'altro ciò che viene a prodursi è una tessitura di rapporti che segnano collegamenti, sebbene poco appariscenti, fra amministrazione e letteratura. Si tratta di attitudini formali (la dettatura o l'uso di schemi nella enucleazione di un'idea), di transizioni lessicali (dalla lingua dell'amministrazione a quella letteraria), o della resa narrativa delle esperienze raccolte nella così varia giurisdizione della cosa pubblica. Anche se a volte la ricerca dei nessi porta la Linder a tracciare riscontri limitati al piano di identità tematiche e di tipo biografico, che ne riducono il valore costruttivo dal punto di vista letterario, d'altro lato la fonte del vissuto rivela come la finzione letteraria si orienti sempre più coscientemente verso una variegata formalizzazione, con tendenze anche di tipo saggistico, della realtà prosastica. Basti pensare alle tante digressioni dei *Wanderjahre*, come ad esempio la descrizione del gabinetto di anatomia, con le sue riproduzioni del corpo umano, delle quali Goethe si era occupato in occasione delle raccolte scientifiche di Jena. È questo il caso in cui la dialettica fra centro e periferia è divenuta fondamentale, come nelle opere della tarda età, dove il marginale diventa l'essenza di un'avvincente dialettica, quella di una disparità che rifugge l'unificazione affermandosi come pluralità di accessi, in grado di declinare ognuno una propria dimensione del significato.

GABRIELLA CATALANO

PAUL HEYSE, *Figlia di Maria / Marienkind*, saggio introduttivo e trad. di Roberto Bertozzi, Milano, LED, 2001, 229 p.

Riproporre Paul Heyse oggi è un'impresa che richiede un certo ardimento. Il produttivissimo autore di gran lunga prediletto dalla borghesia arricchita dell'impero bismarckiano, assetata di intrattenimento estetico-culturale elegante, non si lascia infatti rivalutare senza problemi; la sua consumata abilità di novelliere classicista, pur movimentata da tendenze in apparenza anticonformiste, non basta a far cadere le riserve, storiograficamente assestate da lungo tempo, verso la sostanziale esilità della sua sovrabbondante opera epigonale. Interessante è perciò la via scelta dal curatore di questo volume: riscoprire piuttosto «Heyse-traduttore», come ripetutamente egli scrive, cementando in modo inusuale nome e apposizione col trattino (p. 28 e 35),